

Pier Paolo POGGIO, *Il Sessantotto: l'evento e la storia* - Piero IGNAZI, «*Il polo escluso*». *Profilo del Movimento sociale italiano* - Gianluca BERTAZZOLI, *La destra effimera: la parabola di Democrazia nazionale* - Ludovico GEYMONAT, *La società come milizia* in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 38, II semestre 1990.

PIER PAOLO POGGIO (a cura), *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1989, pp. 447, s.i.p.

Il ventennale del Sessantotto ha fornito l'occasione per molti scritti, alcuni convegni, molto materiale giornalistico, spesso scadente o ricolmo di luoghi comuni. Se si è, fortunatamente, evitato il rischio del reducismo, pochi sono stati i lavori in cui la prospettiva storica e quella politica si siano fusi con una riflessione capace di collocare storicamente i temi e, al tempo stesso, di utilizzarli.

Tra i testi più interessanti sono senza dubbio: *Il Sessantotto, la stagione dei movimenti* delle Ed. associate di Roma (cfr. la recensione sul n. 34 del «Notiziario») e *Le culture del Sessantotto* di Attilio Mangano, edito dal Centro di documentazione di Pistoia e dalla Fondazione Micheletti di Brescia (cfr. il n. 37 del «Notiziario»).

Proprio la Fondazione Micheletti ha organizzato a Brescia tra il 9 e l'11 marzo 1989, in collaborazione con l'Istituto Ernesto de Martino e l'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, un convegno dal titolo: «1968-1988. Venti primavere dopo. Un bilancio».

Le relazioni e le comunicazioni di questo incontro sono ora pubblicate in un testo che rimarrà certo tra i contributi più originali comparsi sull'argomento. L'ipotesi che ne sta alle spalle è che su questo evento, come su altri contemporanei, sia non solo possibile, ma anche necessario ed importante «fare la storia».

Ripropone questa convinzione, nella breve prefazione, Giovanni Pesce, comandante partigiano, per cui quell'anno ormai mitico segna un profondo mutamento nel comportamento dei giovani e degli studenti, una rivolta contro il conformismo, l'ipocrisia, l'autoritarismo, la negazione - nella pratica - di tutti i valori a cui a parole si richiamavano, contraddicendoli nei fatti, gli stati, le religioni, le ideologie politiche. È facile oggi riconoscere gli errori commessi che hanno portato all'isolamento e alla sconfitta. Molto più gravi delle comprensibili ingenuità degli studenti, le mancate risposte delle forze politiche, le loro incertezze. Il movimento poteva essere solamente una delle componenti di un grande schieramento democratico e popolare per il cambiamento.

Sono mancati i partiti, le istituzioni, i sindacati, le organizzazioni sociali. Questa interpretazione politica così netta è parzialmente differente rispetto a molti degli interventi al convegno.

Luisa Passerini, autrice di un originale studio sul Sessantotto, lo analizza nella storia dei processi di comunicazione intersoggettiva, soprattutto nel rapporto tra pubblico e privato e tra individuale e collettivo.

Difficile orientarsi fra le infinite e spesso antitetiche interpretazioni sul Sessantotto. Prova a farlo Aldo Marchetti che le suddivide in quattro filoni: psico-sociologico, economico-sociale, etico-culturale (o etico-politico), spirituale. In questa suddivisione si va da uno schema interpretativo monocausale a schemi più complessi. Molti i problemi irrisolti nell'analisi storica: la mancata contestualizzazione del sorgere del movimento all'interno della situazione economica, politica, culturale del dopoguerra; la difficoltà di definire esattamente la composizione sociale di chi ha avviato le grandi esperienze collettive del periodo (è possibile parlare genericamente di studenti?); la «reazione a catena» che ha toccato tutte le istituzioni e tutti gli ambiti di vita.

Su una simile prospettiva si collocano anche i contributi di Paul Ginzborg e di Nicola Gallerano. Il primo si chiede quale contributo abbia dato il fenomeno alla formazione della modernità e lo analizza in tre campi (la famiglia, i consumi, la democrazia), il secondo propone di analizzarlo come rivelatore di tendenze, percorsi e mentalità ben più profondi e sedimentati.

I successivi interventi analizzano i movimenti del Sessantotto in Francia, Germania (molto stimolante lo studio di Agnoli), Stati Uniti e Jugoslavia. Se i primi tre casi sono molto noti (interessanti, però, le differenze interne alla sinistra tedesca e il maggiore intreccio personale-politico negli USA), molto poco si conosceva sulla realtà jugoslava e su un'esplosione che si intreccia agli scontri interni alla Lega dei comunisti (significativa la storia della rivista «Praxis» per comprendere la progressiva chiusura del comunismo jugoslavo).

È un limite oggettivo del testo la non analisi di altre esperienze. Ad esempio esistono rapporti tra le spinte studentesche nei vari paesi dell'Est (Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia ...)? Vi sono collegamenti con le tematiche dei movimenti nei paesi occidentali?

Un simile limite si ha pure nell'analisi delle più significative realtà italiane, dove l'attenzione dedicata ad alcuni casi (Torino - esemplare il saggio di Marco Revelli - il Veneto ...) è solo parzialmente compensata da una panoramica in cui vengono lette le specificità delle varie città (è sempre stata nettissima la differenza tra una Torino «operaista» e una Milano più ideologizzata).

Quali strumenti usare per studiare questo fenomeno? Perché non organizzare un vero e proprio archivio del Sessantotto? Rispondono Poggio (i diversi modi di studiarlo ed archiviarlo), Marcello Flores con una breve trattazione sulle riviste che mi pare ne sottovaluti un poco il ruolo di informazione e di dibattito, soprattutto nella prima fase. Flores tenta anche una schematica classificazione delle riviste: quelle a carattere prevalentemente culturale («Quindici», «Ombre Rosse»); quelle legate ad una formazione politica; quelle che accompagnano tutto il Sessantotto, anche nelle sue modificazioni («Giovane Critica» e soprattutto i «Quaderni piacentini»); quelle di minoranze con chiara identità culturale e non politica (nelle loro differenze «Re nudo» e «Testimonianze»).

Sandro Portelli e Peppino Ortoleva si interrogano sull'uso delle fonti orali (l'articolo è stato pubblicato sulla rivista «I giorni cantati») e sulle fonti audiovisive.

La tematica femminista compare nel problematico saggio di Leopoldina Fortunati su *Donne e memoria storica*. Con l'ingresso delle donne l'antagonismo si moltiplica e si articola in mille esperienze. Dalle loro lotte è possibile costruire un legame tra passato e presente (e forse futuro). Laura Balbo ripercorre, invece, tutto il dibattito sulla famiglia (tema presente in tutti gli interventi) e i suoi cambiamenti.

La parte finale di questo lungo testò è dedicata alla musica, nel passaggio dal beat, alle canzoni dei cantautori, a quelle «politiche», alla critica frontale alla musica di consumo, priva di valori e significati (come dimenticare il suicidio di Luigi Tenco al festival di Sanremo e la contestazione, l'anno dopo, dello stesso festival)?

È Cesare Bermani, in uno dei contributi più interessanti, anche perché su un tema tra i meno conosciuti, a ripercorrere la storia del *Nuovo canzoniere italiano*, dall'opera di Luigi Bosio (figura dimenticata della nostra storia), alla ricerca di una vera canzone popolare, ai primi spettacoli, all'incontro con Dario Fo, al contatto diretto con il movimento e all'esplosione di ipotesi anche diverse.

Il rapporto tra ipotesi rivoluzionaria e cristianesimo, mai fecondo come negli anni sessanta, è ricostruito da una lunga «testimonianza» di Piero Barbaini che offre una sua lettura sul ruolo del cristiano nella società attuale, sul suo complesso rapporto con la modernità e sintetizza la storia del «dissenso cattolico», sino alla possibilità, a fine anni sessanta, di coagulare un blocco alternativo.

Un testo, quindi, per la sua stessa natura non unitario e spesso frammentato, che non si propone di offrire una lettura univoca su un fenomeno così difficilmente riportabile ad unità.

Un testo, però, certo tra i più stimolanti, in particolar modo per avere toccato temi specifici mai affrontati e su cui, certamente, si rifletterà, a più livelli, nei prossimi anni.

PIERO IGNAZI, «Il polo escluso». Profilo del Movimento sociale italiano, Bologna, Ed. Il Mulino, 1989, pp. 414.

GIANLUCA BERTAZZOLI, La destra effimera: la parabola di Democrazia nazionale, in «Storia Contemporanea», n. 3, 1990.

Sono, ad oggi, pochi gli studi sul MSI e sull'estrema destra italiana, sulla loro storia, sul dibattito politico che li ha caratterizzati e sulla loro stessa ideologia.

Dopo una breve stagione in cui la sinistra si è interrogata sul nascere di una nuova destra del tutto lontana dagli stereotipi di un fascismo nostalgico (si veda fra tutte le iniziative il convegno di Cuneo del novembre 1982), il silenzio sembra essere tornato, nonostante la vittoria interna di Rauti l'evidente legame tra estremismo di destra e apparati dello Stato (il caso «Gladio»), causa forse anche il declino elettorale e l'incapacità di opporsi alla crescita delle Leghe e di «sfondare a sinistra».

Il corposo studio di Piero Ignazi tenta un bilancio di oltre 40 anni di vita del MSI e un quadro delle strutture organizzative e del quadro politico, oltre che delle tendenze elettorali del movimento.

La parte storica ripercorre il formarsi del MSI, lo scontro interno fra diverse tendenze e ipotesi durante le prime tre segreterie (Almirante, De Marsanich e Michellini). Dopo lo scacco del 1960 (mancato congresso di Genova e fallimento dell'ipotesi micheliniana di inserimento) altre difficoltà sono nel 1968, quando i giovani di estrema destra sono emarginati dal più grande movimento giovanile di massa mai verificatosi.

La seconda segreteria Almirante presenta aspetti contraddittori: il superamento del tentativo di inserimento (ultimi anni sessanta), ma anche il profilarsi del tentativo di creare una grande forza di destra capace di insidiare la centralità della DC. Proprio da questo bipolarismo nasceranno la costituzione della Destra nazionale, l'accettazione dei resti del partito monarchico, la scissione di Democrazia nazionale, la politica di alternativa al sistema, le tentazioni golpiste, il radicalismo giovanile. Il testo prosegue sino al progressivo declino della gestione almirantiana e all'affermarsi di Rauti.

Proprio l'attenzione dedicata alla «sinistra» interna costituisce una delle caratteristiche più interessanti del lavoro di Ignazi. A suo parere questa è l'unica accanto alla corrente di Evola a proporre un reale progetto culturale, a uscire dalla contrapposizione moderati-intransigenti, a non identificare (immagine sempre comune anche a noi) il concetto di sinistra fascista con l'identificazione alla repubblica sociale italiana. Il sostanziale insuccesso dell'operazione almirantiana (nonostante i primi successi elettorali) il cui risultato finale è il semplice apporto di piccole forze monarchiche, di alcuni cattolici conservatori e di settori marginali dell'esercito è causa di una gestione sostanzialmente immobilista negli anni ottanta che permette una progressiva crescita della componente rautiana e alcuni parziali cambiamenti nella base e nel quadro intermedio.

Su questo punto, un sondaggio svolto al congresso di Sorrento (1987), dà come risultato un certo cambiamento, un panorama più variegato di quanto si sarebbe immaginato, la comparsa di tendenze ambientaliste, anti-americane, spesso filosocialiste.

Gli scenari per un non lontano futuro, ipotizzati da Ignazi, sono la continuità della politica almirantiana, la radicalizzazione di tendenze «antisistema», la modernizzazione con accentuazione delle posizioni del fascismo di sinistra.

Nuoce, a parer mio, al libro il carattere eccessivamente «asettico», neutro, per molti aspetti non facile da usarsi verso il MSI e l'estrema destra se, come credo, l'analisi storica non può essere disgiunta da un giudizio, da passione e da spirito anche partigiano.

È comunque di grande interesse la ricostruzione storica operata che copre un vuoto oggettivo, mentre l'interesse «politologico» è dato dalla volontà, discutibile, ma non esorcizzabile di evitare l'equazione MSI-estrema destra.

Lo studio di Ignazi può essere positivamente integrato da un saggio comparso sul numero 3/1990 di «Storia Contemporanea» sulla breve e non fortunata vicenda di Democrazia nazionale.

Democrazia nazionale si forma alla fine del 1976, dopo che nel MSI hanno convissuto per 30 anni due anime spesso antitetiche, a lungo tenute insieme dal collante anticomunista, quella radicale antisistema e quella conservatrice tendente al blocco d'ordine.

La scissione di DN è la logica conseguenza di una delle interpretazioni della politica almirantiana e della scelta di Destra nazionale inaugurata negli anni settanta. La seconda segreteria Almirante tenta di saldare tanto la borghesia moderata spaventata dalle aperture a sinistra della DC, tanto i cattolici conservatori, quanto settori sottoproletari e l'area del radicalismo di estrema destra. Convinzione del gruppo dirigente la polarizzazione dello scontro politico e la necessità di portarlo dalle aule parlamentari e dagli accordi di sottogoverno alle piazze.

Il disegno fallisce, nonostante la radicalità dello scontro negli anni settanta, per l'accorta regia democristiana che cancella qualunque connotazione eversiva o anche solamente riformatrice all'apertura a sinistra.

Alle elezioni del 1976, la polarizzazione DC-PLI fa scendere il MSI al 6,1% (8,7% nel 1972), con la perdita di 21 deputati. L'elezione di Saccucci, implicato incidenti di Sezze Romano, (uccisione di un giovane militante comunista) aumenta i contrasti interni tra le varie anime già divise sull'interpretazione da darsi alla scelta della Costituente di destra (per la prima volta al simbolo della fiamma tricolore si affianca la scritta «Costituente di destra per la libertà »).

L'insuccesso elettorale fa uscire allo scoperto l'ala più moderata del movimento, idealmente più vicina alle posizioni dell'ex segretario Michelini. I capigruppo parlamentari Nencioni e De Marzio, la dirigenza del Fronte della gioventù, Mario Tedeschi, Raffaele Delfino chiedono l'accettazione, a chiare lettere, della democrazia occidentale, maggiore attenzione ai ceti medi, un forte cambiamento nello stile e nel gruppo dirigente del partito, congresso nazionale.

Si apre una fase convulsa di scontro interno che porta alla più grossa «scissione» di vertice mai verificatasi nella nostra storia politica. Lasciano il MSI 17 deputati su 30, 9 senatori su 15, 13 consiglieri regionali su 40, 51 consiglieri provinciali su 160, 400 consiglieri comunali su 1500, il presidente e il vice presidente del gruppo parlamentare alla Camera, il presidente e il segretario del gruppo al Senato, il presidente del partito, quello del Consiglio nazionale, il segretario della CISNAL, il vice segretario e il presidente dell'organizzazione giovanile.

La rottura avviene, però, nel momento meno opportuno e per la nuova formazione lo spazio politico sembra immediatamente inesistente. Un gruppo dirigente, pur molto navigato, ha una base molto debole, un solo organo di stampa («Il Borghese») su posizioni di fiancheggiamento, e nonostante la volontà di inserimento a pieno titolo, cozza contro la «discriminante antifascista».

La segreteria di De Marzio è caratterizzata da queste contraddizioni, nel periodo della solidarietà nazionale, sino all'astensione sul documento programmatico (luglio 1977) che fa da base al governo monocolore democristiano. Le elezioni comunali parziali del maggio 1978 danno a DN solo lo 0,5%; i referendum (finanziamento ai partiti e legge Reale) la vedono schierata sulle posizioni governative.

La subordinazione di De Marzio alla DC provoca un mutamento di gestione nel partito che, nel luglio 1978, elegge a segretario Raffaele Delfino. Il tentativo è quello di dare vita ad un polo di destra, capace di rapportarsi a settori del PLI e a quella parte della DC che rifiuta nettamente l'ipotesi di compromesso storico. Su questa ipotesi Delfino manovra per successivi e maggiori inserimenti (dal voto favorevole sul Sistema monetario europeo a quello sul programma economico triennale, a dichiarazioni democristiane che usano la disponibilità di DN come parziale bilanciamento alla presenza comunista nella maggioranza).

La deriva è comunque inevitabile. La crisi dei governi di unità nazionale porta alle elezioni anticipate del 3 giugno 1979. DN si sfascia. Il piccolo organo di informazione, inserito a «Il Borghese », cessa le pubblicazioni nel gennaio 1979. Il segretario Delfino arriva ad una dichiarazione di voto per la DC.

La campagna elettorale è retta dal nuovo segretario Cerullo che accentua, in una disperata corsa finale, il tentativo di recupero dell'elettorato missino. Il 3 giugno DN raccoglie lo 0,6% e la settimana successiva alle elezioni europee lo 0,4%.

Il tentativo di sopravvivere, trascinato sino all'autunno, fallisce davanti all'impossibilità di aggregare forze «democratiche dell'area di centro destra». La direzione nazionale del 16 dicembre dichiara lo scioglimento. Il bilancio, ovviamente negativo, ripropone l'impossibilità di una forza di destra non nostalgica e non eversiva di trovare uno spazio politico in un'area già occupata dal PLI e da frange non secondarie della DC.

Restano gli interrogativi circa l'uso di DN da parte della DC, anche se non esistono elementi che comprovino l'accusa al partito di maggioranza di aver provocato la scissione e soprattutto circa la scissione stessa come parte del disegno piduista di dare vita a nuovi meccanismi costituzionali e a diversi equilibri politici.

Il saggio di Bertazzoli presenta poi una lunga e dettagliata analisi del voto a DN. La maggior parte dei suffragi (230.000 in tutto) proviene dalle regioni meridionali (il quorum era pensato possibile in Campania e in Sicilia). La più bassa nelle regioni rosse dove storicamente la DC fa il pieno dei voti anticomunisti. Fallimentari i risultati elettorali di alcuni «notabili» (De Marzio, Covelli, Lauro ...) che non raccolgono nella nuova formazione nemmeno le briciole di quanto avevano ricevuto nel 1976, tre anni prima. Al nord solo qualche briciola raccolta tra la borghesia moderata piemontese e lombarda. Interessante il dato di Cuneo (0,90%), molto al di sopra della media nazionale, dodicesima provincia in Italia e seconda, dopo Aosta, al nord, dato spiegabile con la forte presenza liberale, cui fa riscontro una enorme debolezza del MSI.

La sconfitta e la scomparsa, senza alcuna eredità di DN, dimostra, ancora una volta, la difficoltà nel nostro sistema politico, per l'anomalia data dal bipolarismo DC-PCI, del formarsi di una forza di destra modernamente organizzata, capace di saldare l'opposizione all'intervento dello Stato nell'economia al consenso di vaste masse popolari.

La sconfitta di DN, breve meteora nel nostro panorama politico, si inserisce quindi nell'anomalia del sistema politico italiano rispetto agli altri occidentali, e nello scontro DC-PCI, in cui la prima riesce a superare una fase di acuta crisi, ricorrendo a tutti gli strumenti e alla sua vera ideologia (secondo la definizione di Baget Bozzo): «la riduzione di tutte le questioni politiche nei termini della fisica del potere».

LUDOVICO GEYMONAT, *La società come milizia*, Milano, Ed. Marcos y Marcos, 1989, pp. 150, lire 14.000.

Ludovico Geymonat (Torino 1908) è stato ed è il maggior filosofo italiano della scienza. Si deve a lui l'introduzione in Italia di un approccio non «umanistico- retorico» alla filosofia, cosa certo non facile in un paese dominato dal pensiero crociano e, anche a sinistra, orientato al recupero di una tradizione nazionale (Vico-Croce) e alla conseguente interpretazione del pensiero di Gramsci.

Antifascista sin dai tempi dell'università (firmatario di un documento di solidarietà a Croce per la sua opposizione al Concordato), Geymonat aderisce al Partito comunista e partecipa alla guerra partigiana proprio nel Cuneese. Dopo la Liberazione è amministratore al comune di Torino, attivo nella vita del PCI cui resta iscritto sino al 1973 (salvo una sospensione di 6 mesi nel periodo seguito al 1956, per dissensi sulla politica culturale del partito, accusata di crocianesimo).

Sua la prima cattedra italiana di Filosofia della scienza e suoi i maggiori studi su questo tema. Forte il suo impegno civile documentato da testi come *Contro il moderatismo* (Feltrinelli, 1978) e *La libertà* (Rusconi, 1988).

La società come milizia è la trascrizione di un lungo dialogo con gli studenti del Liceo scientifico di Gavirate (Varese). L'incontro permette di operare un bilancio sulla Resistenza e sulla sua eredità, sul suo significato per i giovani di oggi, sull'eredità che la generazione partigiana può trasmettere.

La denuncia di Geymonat contro questa Italia, rifatta «piuttosto male», si articola su sei punti: la mancata epurazione; la restituzione delle armi vissuta come parziale sconfitta; il permanere, accanto alla Costituzione, della legislazione fascista; il permanere dei rapporti di produzione pre-fascisti: «i padroni continuano a fare i loro affari»; la debolezza dei rappresentanti politici delle forze partigiane; la continuità con la cultura tradizionale.

La sconfitta delle forze partigiane è quindi chiaramente avvertibile per la corruzione, la disfunzione dei pubblici servizi, l'ingiustizia fiscale e la mancata applicazione delle parti più innovative della Costituzione. Con il risultato che la legislazione fascista ha non solo dominato nel ventennio, ma anche nei quasi 50 anni successivi.

L'Italia post-fascista non ha quindi risposto alle grandi speranze e alle grandi idealità del biennio 1943-1945 per la volontà delle forze conservatrici, ma anche per limiti intrinseci, ancor oggi esistenti, nelle forze di sinistra.

Dialoga con Geymonat oltre agli studenti, Fabio Minazzi, una delle giovani voci più interessanti della nostra filosofia. Minazzi, a Geymonat molto vicino, ripercorre il suo percorso culturale, la sua formazione così lontana da quella maggioritaria in Italia, la coerenza morale, appresa certo da molti maestri all'Università di Torino (quella che negli anni trenta meno si era piegata al fascismo), la volontà di dialogare e di imparare anche dagli avversari: «il pensiero critico, anche quello comunista, deve essere in grado di imparare in ogni direzione, senza alcuna preclusione preconcepita» (cfr. la lettera di Geymonat a Minazzi sull'ultimo numero di «Marx 101»).

Un testo, quindi, che anche nella sua voluta semplicità ci mette a contatto con nodi politici reali di oggi (primo fra tutti l'atteggiamento della sinistra comunista verso la Costituzione), con il doveroso, anche se non semplice rapporto tra due generazioni e soprattutto con una delle più grandi e significative figure della cultura italiana del Novecento.

Sergio Dalmaso